



Anno A – 21 Maggio 2023

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv.

ANDATE E FATE DISCEPOLI

Nella festa dell'Ascensione il finale del Vangelo di Matteo è l'unico tra i sinottici a non raccontare l'ascensione di Gesù al cielo. Gesù lascia la terra e gli sono rimasti soltanto undici uomini impauriti e confusi, e un piccolo nucleo di donne coraggiose e fedeli. Lo hanno seguito per tre anni sulle strade di Palestina, non hanno capito molto, ma lo hanno amato molto. E ci sono tutti all'appuntamento sull'ultima montagna. Questa è la sola garanzia di cui Gesù ha bisogno. Ora può tornare al Padre, rassicurato di essere amato, anche se non del tutto capito. Adesso sa che nessuno di quegli uomini e di quelle donne lo dimenticherà. L'evangelista, scrive "sul monte che Gesù aveva loro indicato", ma Gesù in questo vangelo non ha indicato nessun monte. Perché i discepoli vanno su "il" monte? Il significato non è topografico, ma teologico: il monte, in questo vangelo, è il monte delle beatitudini, dove Gesù ha proclamato il suo messaggio, beatitudini che sono otto, ed il numero otto è la cifra della risurrezione nel cristianesimo primitivo, perché Gesù è risuscitato il primo giorno dopo la settimana. Quindi i discepoli chiaramente vanno su "il" monte: l'evangelista vuol dire che l'esperienza di Gesù risorto, non è un privilegio concesso duemila anni fa a poche persone, ma una possibilità per tutti i credenti di tutti i tempi, basta situarsi su "il" monte delle beatitudini, cioè accogliere il suo messaggio, che è stato formulato e riassunto nelle beatitudini. "Quando lo videro", il verbo vedere adoperato dall'evangelista non indica la vista fisica, ma una profonda esperienza interiore, "si prostrarono", quindi riconoscono in Gesù una condizione divina, e poi, stranamente, l'evangelista dice "essi però dubitarono". Prostrarsi in adorazione e dubitare sono una forte contraddizione. Ma di che cosa dubitano? Non che Gesù sia risuscitato, lo vedono, non che sia nella condizione divina, si prostrano; allora perché dubitano? L'evangelista ha

adoperato questo verbo dubitare soltanto un'altra volta, nell'episodio conosciuto, quando Gesù cammina sulle acque, che indica la condizione divina, e Pietro, il discepolo, voleva anche lui camminare sulle acque, cioè voleva anche lui la condizione divina. Gesù gli dice che può andare, ma quando vede la difficoltà, Pietro incomincia ad affogare e chiede aiuto. Lui credeva che la condizione divina sarebbe stata concessa come un dono dall'alto, e non sapeva attraverso quali difficoltà passava. Ebbene Gesù rimproverò quella volta Pietro con le parole “uomo di poca fede, perché hai dubitato?”. Allora qual è il dubbio sottolineato da Matteo? Hanno visto Gesù nella condizione divina, però ora sanno attraverso cosa è passato Gesù: la morte più infamante, più disprezzata per un ebreo, la maledizione della croce. Allora di chi dubitano? Dubitano di se stessi: sono invitati a raggiungere la condizione divina, ma non sanno se saranno capaci di affrontare la persecuzione e anche la morte. Alla fine, il vangelo in modo molto sintetico, ci fa vedere il cammino percorso. Nei primi versetti, di come abbiamo ascoltato il Signore, di come l'abbiamo riconosciuto, di come escono i nostri dubbi, e poi conclude con la missione: ‘adesso che hai capito questo, va’ verso gli altri: io sono con te. E ho ogni potere e l’ho dato tutto anche a te. Il potere di amare come io ti ho amato e di testimoniare questo amore a tutti’. E questo amore porterà il mondo al suo compimento, non alla distruzione; salverà il mondo dalla distruzione. Se l’amore è capace di fiducia nasce allora la possibilità di reinventarsi e di sentirsi chiamati a qualcosa di speciale per le vite altrui. Dalla separazione di Gesù nasce infatti la missione degli apostoli. Una missione di gioia e pace in cui il Maestro sarà sempre presente in mezzo ai suoi, ma non nell’atteggiamento del controllore rigido e inflessibile. L’invio in missione da parte di Gesù corrisponde anche al suo relazionarsi carico di fiducia nella debolezza degli Undici. Egli non coltiva su di loro una prospettiva mediocre, bensì uno sguardo di stima capace anche di lasciarli sbagliare, pur di rispettare la relazione autentica che ha costruito nell’amore del Padre. Il momento è decisivo e Gesù si richiama alla sua autorità: è stato inviato dal Padre a portare il messaggio della salvezza; ora egli affida questo compito alla comunità dei discepoli, conferendo loro i suoi stessi poteri. La chiesa è chiamata a rendere presente Cristo nel mondo. Mediante il battesimo genera nuovi figli che vengono inseriti nella comunione di vita della trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito.

Missione sublime, ma ardua; suscita sgomento e trepidazione in chi è chiamato a svolgerla. Il vangelo sembra chiudersi con questa sola cosa da fare da parte dei discepoli di ogni tempo e di ogni luogo: “insegnate”, cioè “predicate”. È possibile cambiare il mondo soltanto con la parola? Per noi ammalati di efficientismo, abituati all'uso della forza, al dispiegamento dei mezzi più efficaci, sembra piuttosto insignificante quel: “Predicate!”. Non c'è nulla di più debole della parola, e tuttavia non c'è nulla di più forte.

Il vangelo non è finito! Le nostre piccole comunità, che vivono di Cristo, sono il vangelo che continua. Noi siamo “vangelo”, noi che continuiamo a dire e a fare ciò che Gesù ha detto e fatto. Ogni nostra storia personale è il quinto vangelo! Dio ha un sogno: che i poveri siano felici, i prigionieri liberi, che i ciechi riacquistino la vista, gli zoppi camminino, i malati siano guariti, i sordi riacquistino l'udito e i morti ritornino in vita. Il sogno di Dio si è realizzato ma l'incarnazione non è terminata con l'umanità di Gesù, continua nell'uomo e attraverso l'uomo. Ogni vocazione è sempre accompagnata dalla paura dell'uomo e da una promessa del Signore che assicura: “Non temere, io sono con te”. A Giacobbe in viaggio verso una terra ignota Dio garantisce: “Io sono con te e ti proteggerò dovunque andrai, non ti abbandonerò” (Gn 28,15); a Israele deportato a Babilonia dichiara: “Tu sei prezioso ai miei occhi e io ti amo. Non temere perché io sono con te” (Is 43,4-5); a Mosè che obietta: “Chi sono io per andare dal faraone e per fare uscire gli israeliti dall'Egitto?”, risponde: “Io sarò con te” (Es 3,11-12); a Paolo che a Corinto è tentato di scoraggiarsi, il Signore dice: “Non aver paura, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male” (At 18,9-10).

Le ultime parole, il testamento: Io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo. Con voi, sempre, mai soli. Cosa sia l'Ascensione lo capiamo da queste parole. Gesù non è andato lontano o in alto, in qualche angolo remoto del cosmo, ma si è fatto più vicino di prima. Se prima era insieme con i discepoli, ora sarà dentro di loro. Non è andato al di là delle nubi, ma al di là delle forme. È asceso nel profondo delle cose, nell'intimo del creato e delle creature, e da dentro preme verso l'alto come forza ascensionale verso più luminosa vita.

La promessa del Risorto ai discepoli che stanno per muovere i primi, timidi passi, non può essere diversa: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (v. 20). Si chiude così, com’era iniziato, il vangelo di Matteo: con il richiamo all’Emmanuele, al Dio con noi – nome con il quale il messia era stato annunciato dai profeti (Mt 1,22-23). L’Ascensione è mistero che richiama la responsabilità della Chiesa ad annunciare questa speranza e a confidare in questa presenza, vivendo l’alterità che Gesù ha rivelato all’uomo. La comunità dei credenti, nel “frattempo” che la contraddistingue, forte della presenza promessa, dovrà camminare nella storia senza sconti né compromessi, vivendola e attraversandola nell’attesa del suo ritorno.